

Thomas Hobbes, "De cive", a cura di
T. Magri, Editori Riuniti, Roma 2001²
Prefazione ai lettori¹

Vi prometto, lettori, tutto quello che, se promesso, sembra potere meglio indurre ad una lettura attenta: la dignità e l'utilità dell'oggetto da trattare; il metodo corretto della trattazione; una causa ed un'intenzione probe nello scrivere; infine la moderazione di chi scrive; e in questo luogo già lo sottopongo in qualche misura al vostro esame. In questo libretto sono tracciati i doveri degli uomini, prima in quanto uomini, quindi in quanto cittadini, infine in quanto cristiani. In questi doveri sono compresi tanto gli elementi del diritto naturale e delle genti, l'origine e la forza della giustizia, quanto l'essenza della religione cristiana (per quello che attiene al disegno dell'opera). I sapienti antichi pensarono che questo genere di dottrina (eccetto per quello che riguarda la religione cristiana) dovesse venire tramandato ai posteri soltanto se adornato di poesie e adombrato in allegorie, quasi un bellissimo e sacro mistero del potere, per evitare che fosse profanato dalle dispute dei privati. Nel frattempo alcuni dei filosofi riflettevano, con vantaggio del genere umano, sulle figure ed i moti delle cose, e altri, senza suo danno, sulle loro nature e cause. Ma nei tempi che seguirono, si dice, Socrate per primo fu attratto da questa scienza civile, che, sebbene non fosse stata mai esaminata a fondo, traspariva in qualche misura, come attraverso una nube, nel governo della repubblica²; e la coltivò fino al punto di disprezzare e abbandonare ogni altra parte della filosofia, e stimare solo questa degna del suo ingegno. Dopo di lui, Platone, Aristotele, Cicerone, gli altri filosofi greci e latini, quindi non solo i filosofi

¹ La Prefazione ai lettori è stata aggiunta nella seconda edizione dell'opera.

² Traduco con «repubblica» il termine «res publica», avvertendo che, ovviamente, esso non presenta alcuna implicazione di tipo istituzionale, ma è semplicemente sinonimo di «civitas» («Stato»).

di tutte le genti, ma anche tutti gli oziosi, se ne occuparono e se ne occupano come se fosse facile, e si potesse affrontarla alla leggera, esposta e prostituita com'è all'ingegno naturale di ciascuno. Al contrario, contribuisce nel miglior modo alla dignità di questa scienza proprio il fatto che coloro che pensano di possederla, o si trovano in una posizione tale da doverla possedere, si compiacciono a tal punto di questa illusione, da sopportare con tranquillità che chi si dedica alle altre scienze sia stimato e chiamato dotto, erudito, o con qualsiasi nome, eccetto che prudente. Infatti ritengono che questo nome spetti soltanto a loro per la superiorità della perizia civile. Se dunque la dignità delle scienze deve essere valutata in base alla dignità di coloro cui competono, o in base al numero di chi ne ha scritto, o al giudizio degli uomini più sapienti, certamente la scienza più degna è questa, che compete ai principi e agli uomini impegnati nel governo del genere umano, che diletta quasi tutti gli uomini, anche nella sua falsa apparenza; e di cui maggiormente si sono occupati i più alti ingegni fra i filosofi. Ci renderemo poi benissimo conto della sua utilità, se viene correttamente presentata, cioè derivata con nesso evidente da principi veri, considerando quali danni conseguono per il genere umano dalla sua apparenza falsa e verbosa. Infatti, se si insinua un errore nelle cose su cui riflettiamo per esercitare l'intelligenza, non ne segue nessun danno, né altra perdita che di tempo. Ma nelle cose su cui ciascuno deve meditare per vivere, è inevitabile che le offese, le lotte e le stragi nascano non solo dall'errore, ma anche dall'ignoranza. Quanto grandi sono dunque questi danni, tanto grande è l'utilità di una dottrina dei doveri correttamente presentata. Quanti re, quanti uomini buoni, ha fatto uccidere questo solo errore, che un suddito ha diritto di uccidere un re tirannico? quante gole ha fatto tagliare un altro errore, che il principe supremo può, per determinati motivi, essere privato del regno da determinati uomini? quanti uomini ha fatto fuori la dottrina erronea che i re non sono superiori alla moltitudine, ma sono i suoi ministri? infine, di quante ribellioni non è stata causa la dottrina secondo cui spetta ai privati di stabilire se i comandi dei re sono giusti o ingiusti, e prima di obbedire non solo è legittimo, ma necessario, discutere? Inoltre, nella filosofia morale comunemente accolta vi sono molti altri punti non meno pericolosi, che non occorre richiamare. Penso che avessero previsto tutto questo quegli antichi che preferirono celare la scienza della giu-

stizia nelle favole, piuttosto che lasciarla esposta alle dispute. Infatti, prima che si cominciassero a sollevare questioni di tal genere, i principi non dovevano reclamare la potestà suprema, ma la esercitavano senz'altro; e non difendevano il loro potere con argomenti; ma con la punizione dei malvagi e la protezione degli onesti. A loro volta, i cittadini non misuravano la giustizia con i discorsi dei privati, ma con le leggi dello Stato, e non erano mantenuti in pace da discussioni, ma dalla forza del potere. Anzi, veneravano la potestà suprema, sia che risiedesse in un solo uomo, o in un consiglio, come una sorta di divinità visibile. Così non si univano agli ambiziosi e ai facinorosi per sovvertire l'ordinamento dello Stato, come fanno adesso: non potevano neppure immaginare di non conservare ciò da cui essi stessi erano conservati. La semplicità di quei tempi non era davvero capace di una sciocchezza tanto dotta. Così regnava la pace e l'età dell'oro, che non ebbero fine finché, cacciato Saturno, si cominciò ad insegnare che si potevano prendere le armi contro i re. Sembra, insomma, che gli antichi non solo si siano accorti di tutto questo, ma lo abbiano espresso nel modo migliore in una delle loro favole. Raccontano infatti che Issione, invitato a banchetto da Giove, si invaghì di Giunone e cercò di sedurla. Ma al posto della dea, gli si offrì una nuvola che aveva ricevuto il suo aspetto; e ne nacquero i centauri, di natura in parte umana ed in parte equina, una stirpe inquieta e pugnace³. Mutati i nomi, è come se avessero detto che i privati, chiamati a consiglio sulle supreme questioni della repubblica, desiderarono sottomettere al loro giudizio la giustizia, sorella e sposa del potere supremo, ma, abbracciando una sua immagine, falsa e vuota, come se fosse una nuvola, hanno generato i dogmi biformi dei filosofi morali, in parte retti e belli, in parte stolti e brutali, causa di ogni lotta e di ogni strage. Poiché simili opinioni nascono ogni giorno, se qualcuno disperdesse quelle nubi, e mostrasse, in base a ragioni fermissime, che non vi sono dottrine autentiche del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male, eccetto le leggi istituite in ciascuno Stato; e che nessuno deve ricercare se un'azione sarà giusta o ingiusta, buona o cattiva, eccetto chi ha ricevuto dallo Stato l'incarico di interpretare le sue leggi; costui non solo indicherebbe la via regia della pace, ma anche i sentieri oscuri e tenebrosi della sedizione. E non si può immaginare nulla di più utile.

³ Cfr. Luciano, *Dialoghi degli dèi*. IX: *Era e Zeus*.

civil government
civitas

2)

Quanto al metodo, ho ritenuto che l'ordine dell'esposizione, per quanto chiaro, non sia da solo sufficiente, ma che si debba iniziare dalla materia dello Stato, quindi procedere alla sua generazione e forma, e alla prima origine della giustizia⁴. Infatti ogni oggetto viene conosciuto nel modo migliore a partire dalle cose che lo costituiscono. Come in un orologio o in un'altra macchina un poco complessa non si può sapere quale sia la funzione di ogni parte e di ogni ruota, se non lo si scompone, e si esaminano separatamente la materia, la figura, il moto delle parti, così nell'indagine sul diritto dello Stato e sui doveri dei cittadini si deve, se non certo scomporre lo Stato, considerarlo come scomposto, per intendere correttamente quale sia la natura umana, in quali cose sia adatta o inadatta a costruire lo Stato, e come debbano accordarsi gli uomini che intendono riunirsi. Dunque, avendo seguito questo metodo, stabilisco in primo luogo, come principio noto a tutti per esperienza, e da tutti ammesso, che l'indole naturale degli uomini è tale che, se non vengono tratti dal timore di una potenza comune, diffidano l'uno dell'altro, e si temono a vicenda; e che, potendo legittimamente provvedere a se stessi con la propria forza, ne hanno necessariamente la volontà. Mi obietterete forse che alcuni lo negano: e, in effetti, sono moltissimi a negarlo. Forse, allora, mi contraddico affermando che le stesse persone ammettono e negano la stessa cosa? Non io, certamente; ma quelli che negano a parole quanto ammettono con le azioni. Vediamo infatti che tutti gli Stati, anche quando si trovano in pace con i vicini, proteggono i propri confini con presidî militari, e le città con mura, porte e sentinelle. A che scopo, se non temessero i loro vicini? Vediamo, inoltre, che negli stessi Stati, in cui sono istituite leggi e pene contro i malvagi, i singoli cittadini non si mettono in viaggio senza una arma per difendersi, e non vanno a dormire senza avere serrato non solo gli usci contro i concittadini, ma gli armadi e i cassetti contro i domestici. Potrebbero gli uomini affermare più apertamente che diffidano tutti l'uno dell'altro? Poiché tutti fanno così, sia gli Stati che gli uomini, essi ammettono il timore e la diffidenza reciproca. Ma nelle discussioni lo negano; cioè, per contraddire gli altri, contraddicono se stessi. D'altra parte alcuni

⁴ Cfr. E 1: « Concerning my method, I thought it not sufficient to use a plain and evident style in what I had to deliver, except I took my beginning from the very matter of civil government, and thence proceeded to its generation, and form, and the first beginning of justice ».

hanno obiettato che, ammesso questo principio, segue immediatamente non solo che tutti gli uomini sono cattivi (ciò che forse è spiacevole, ma deve essere concesso, poiché sembra affermato chiaramente nelle Sacre scritture), ma anche che sono cattivi per natura (ciò che non si può concedere senza empietà). Ma in verità da questo principio non segue che gli uomini siano cattivi per natura. Infatti, anche se i cattivi fossero meno dei buoni, poiché non possiamo distinguere buoni e cattivi, anche i buoni e i modesti si troverebbero nella necessità di diffidare, stare in guardia, prevenire, sottomettere, difendersi in qualsiasi modo. E ancora meno segue che quelli che sono cattivi, siano stati fatti così dalla natura. Sebbene infatti gli animali siano tali per natura, cioè per nascita, per il fatto stesso che sono nati, da desiderare subito tutto quello che piace loro, e da fare quello che possono per fuggire timorosi, o respingere in preda all'ira i mali che li sovrastano, tuttavia non si suole considerarli per questo motivo cattivi. Le passioni dell'animo che derivano dalla natura animale non sono di per sé cattive, ma lo sono talvolta le azioni che provengono da esse: quando, cioè, sono nocive, o contrarie al dovere. I bambini cui non dà tutto quello che vogliono, piangono e si adirano, picchiano perfino i genitori; e lo fanno per natura. Ma non hanno colpa, e non sono cattivi, primo, perché non possono nuocere; quindi, perché, mancando dell'uso della ragione, sono esenti da ogni dovere. Ma se, giunti in età adulta e acquistate forze sufficienti a nuocere, continuano a fare le stesse cose, cominciano ad essere chiamati cattivi. Un uomo cattivo è dunque come un bambino dotato di forza, o un uomo di animo infantile; e la malvagità è come la mancanza della ragione in un'età in cui grazie alla natura, guidata dall'educazione e dall'esperienza, gli uomini l'hanno di solito già acquistata⁵. Se non si sostiene che gli uomini sono cattivi per natura, perché non ricevono dalla natura l'educazione e l'uso della ragione, si deve allora ammettere che essi possono avere per natura il desiderio, il timore, l'ira, e le altre passioni animali, senza con ciò essere cattivi per natura. Restando così saldo il fondamento da me posto, mostro, primo, che la condizione degli uomini fuori della società civile (condizione che si può ben chiamare stato

⁵ Cfr. E1: « In so much as a wicked man is almost the same thing with a childe growne strong and sturdy, or a man of a childish disposition; and malice the same with a defect of reason in that age, when nature ought to be better governed through good education and experience ».

st. naturae

di natura), non è altro che una guerra di tutti contro tutti, e che in tale guerra tutti hanno diritto a tutte le cose. Quindi, che tutti gli uomini, per necessità della loro natura, vogliono uscire da questo stato miserabile e odioso, non appena ne comprendono la miseria. Ma questo non è possibile, se, conclusi dei patti, non recedono dal loro diritto a tutte le cose. Inoltre spiego e dimostro quale sia la natura dei patti; come si debbano trasferire i diritti perché i patti siano validi; e quali diritti debbano di necessità essere ceduti, e a chi, per stabilire la pace, cioè, quali siano quei dettami della ragione che si possono propriamente chiamare leggi naturali. Tutto questo è nella parte del libro chiamata Libertà.

Posti questi fondamenti, mostro cosa sia lo Stato e il potere supremo dello Stato, quante ne siano le specie, e come nascano; quali diritti gli individui che costituiscono uno Stato debbano trasferire a chi ha il potere supremo, sia costui un uomo o un'assemblea di uomini, secondo una necessità tale che, se non venissero trasmessi, lo Stato non sorgerebbe, e resterebbe il diritto di tutti a tutto, cioè il diritto di guerra. Quindi distinguo le diverse specie di Stato, la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia, il dominio paterno e dispotico; insegno come siano costituiti, e ne confronto i vantaggi e gli svantaggi. Inoltre espongo quali cose distruggano lo Stato, e quali siano i doveri di chi esercita il potere supremo. Infine spiego la natura della legge e del peccato, e distinguo la legge dal consiglio, dal patto, dal diritto. Tutto questo è compreso sotto il titolo di Potere.

Nell'ultima parte, intitolata Religione, per evitare che sembri in contrasto con le Sacre scritture il diritto che nelle parti precedenti ho razionalmente dimostrato spettare a chi ha il potere supremo, nei confronti dei cittadini, mostro, in primo luogo, che esso non contrasta con il diritto divino, in quanto Dio esercita il suo potere su coloro che hanno il potere, per mezzo della natura, cioè, per mezzo dei dettami della ragione naturale. In secondo luogo, che non contrasta con il diritto divino, in quanto Dio ha avuto un potere peculiare sugli ebrei, mediante il patto antico della circoncisione. In terzo luogo, che non contrasta al diritto divino, in quanto Dio comanda sui cristiani attraverso il patto del battesimo. Quindi il diritto di chi ha il potere supremo, o diritto dello Stato, non contrasta affatto con la religione. Mostro infine quali doveri siano necessari per entrare nel regno dei cieli; e dimostro con evidenza, in base alla testimonianza della Sacra scrittura, secondo l'interpretazione comunemente accolta,

che fra questi doveri l'obbedienza dovuta dai singoli cittadini cristiani al loro principe cristiano non può contrastare alla religione cristiana. Avete visto il metodo; sappiate ora la causa e l'intento con cui ho scritto. Mi occupavo di filosofia per il bene del mio animo, ne riunivo gli elementi primi in ogni genere, e, suddivisi in tre sezioni, a poco a poco li mettevo per iscritto, in modo da trattare nella prima sezione del corpo e delle sue proprietà generali; nella seconda, dell'uomo e delle sue facoltà e passioni specifiche; e nella terza, dello Stato e dei doveri dei cittadini. La prima sezione contiene così la filosofia prima, e degli elementi della fisica, e vi si calcolano le ragioni di tempo, di luogo, di causa, di potenza, di relazione, di proporzione, di quantità, di figura, di moto. La seconda tratta dell'immaginazione, della memoria, dell'intelletto, del ragionamento, dell'appetito, della volontà, del bene, del male, dell'onesto, del turpe e di altre cose di questo genere. Ho già detto di che cosa tratta la terza. Mentre completavo, ordinavo, e stendevo per iscritto, lentamente e meticolosamente, tutto questo (io infatti non disputo, ma calcolo), accadde che la mia patria, alcuni anni prima della guerra civile, si infiammasse per le questioni del diritto del potere, e dell'obbedienza dovuta dai cittadini, vere e proprie avanguardie di una guerra che si avvicina. Questo fu la causa per cui la terza parte venne sviluppata e compiuta più in fretta, mentre le altre venivano procrastinate. E per questo è avvenuto che la parte che nell'ordine era ultima, sia comparsa per prima nel tempo; tanto più che non mi sembrava non potesse fare a meno delle parti precedenti, fondandosi su principi propri, noti per esperienza.

Non ho scritto con l'intento di essere lodato (benché, anche se lo avessi fatto, potrei addurre a mia scusa che pochi fanno cose lodevoli senza amare le lodi), ma per il vostro bene, lettori, poiché speravo che, conosciuta ed esaminata la dottrina che propongo, avreste preferito sopportare di buon animo qualche danno privato (infatti le cose umane non possono essere del tutto libere da svantaggi), piuttosto che turbare l'ordinamento della repubblica; che, misurando la giustizia di quello che intendete fare non con i discorsi e le opinioni dei privati, ma con le leggi civili, non avreste più tollerato che uomini ambiziosi spargessero il vostro sangue per il loro potere. E che avreste preferito di godere voi stessi dell'ordinamento presente, anche se non è perfetto, piuttosto che suscitare una guerra per farne godere uno migliore ad altri uomini, di un altro secolo, dopo la vostra morte

violenta o naturale. Inoltre, speravo che non avreste ritenuto vostri concittadini, ma nemici e spie, coloro che non si riconoscono sudditi del magistrato civile, che vogliono l'immunità dagli oneri pubblici, ma insieme chiedono di restare nello Stato, e di essere protetti da esso contro la violenza e i torti; e non avreste accolto sconsideratamente tutto quello che costoro vi propongono, pubblicamente o in segreto, come parola di Dio. Parlerò più chiaramente. Se qualche predicatore, o confessore, o casuista, sosterrà che la dottrina secondo cui un cittadino ha diritto di uccidere il sovrano, anzi, un qualsiasi altro cittadino, senza ordine del sovrano, è conforme alla parola di Dio; oppure che si può legittimamente organizzare una ribellione, una congiura, un'alleanza di cittadini contro lo Stato, non dovete credergli, ma denunciarne il nome. Chi approva tutto questo, approva anche il mio intento nello scrivere.

Infine, in tutto il mio discorso mi sono proposto di rispettare il criterio, primo, di non determinare nulla riguardo la giustizia di singole azioni, ma di lasciarlo alle leggi; secondo, di non discutere in particolare delle leggi di nessuno Stato; e quindi di dire che cosa siano le leggi, e non quali esse siano; terzo, di non far credere che i cittadini debbano minore obbedienza ad uno Stato aristocratico o democratico, che ad uno monarchico. Benché infatti nel capitolo decimo mi sia sforzato di sostenere con diversi argomenti che la monarchia è più vantaggiosa delle altre forme di Stato (e ammetto che questa sola cosa, nel mio libro, non è dimostrata, ma affermata come probabile), tuttavia ho sostenuto apertamente e in molti luoghi che bisogna riconoscere ad ogni Stato un potere supremo ed uguale. Quarto, di non discutere in nessun luogo di dottrine teologiche, eccetto quelle che aboliscono l'obbedienza dei cittadini, e turbano l'ordinamento dello Stato. Infine, per non divulgare per imprudenza qualcosa che non convenisse rendere noto, non ho voluto rendere subito pubblico quanto avevo scritto e, fatte stampare privatamente poche copie, le ho fatte circolare fra amici, così che, udito il parere di altre persone, potessi correggere, sfumare o chiarire quello che sarebbe loro parso erroneo, duro, od oscuro.

In effetti, mi si è rimproverato assai aspramente di avere reso eccessivo il potere civile: ma da parte di ecclesiastici, di avere soppresso la libertà di coscienza: ma da parte di settari; di avere liberato chi ha il potere supremo dalle leggi civili: ma da parte di giuristi. Le critiche di queste persone, che difendono

i loro interessi, non hanno fatto altro che indurmi a stringere più forte quei nodi. Per quelli invece che sono rimasti perplessi riguardo proprio ai princípi, cioè la natura degli uomini, il diritto di natura, la natura dei patti, e la generazione dello Stato, poiché criticandomi non hanno seguito le passioni, ma il loro giudizio sincero, ho aggiunto in alcuni luoghi delle note, che ho pensato potessero dare soddisfazioni ai dissenzienti. Infine, ho curato in tutti i modi di non offendere nessuno, eccetto coloro con i cui disegni la mia dottrina contrasta, e il cui animo si offende per qualsiasi dissenso di opinioni.

Perciò, se troverete che qualcosa è affermato con minore certezza, o con maggiore durezza, del necessario, vi chiedo e vi prego, lettori, di volerlo sopportare con animo sereno, perché è stato affermato in vista della pace, e non delle fazioni, e da una persona meritevole di perdono per il suo giusto dolore di fronte alle presenti calamità della patria.

Pierre Gassendi al dottissimo ed amicissimo Samuele Sorbière

Ho ricevuto la lettera che mi hai scritto in procinto di partire per Calais. Non devi scusarti, per non avermi salutato di persona: il nostro eccellente Martellus¹ mi ha infatti spiegato come sia stata improvvisa l'occasione della partenza, e come tu mi abbia cercato, sebbene non fossi a casa. Mi ha riempito di gioia quello che aggiungi, cioè, che sei riuscito a strappare all'esimio Hobbes la copia del suo libro sul *Cittadino*, cui egli ha di sua mano aggiunto delle note marginali, per curarne una nuova edizione quando sarai giunto incolume, come spero, a destinazione. In effetti furono stampate così poche copie del libro, da accrescerne la sete piuttosto che estinguerla: dal momento che vedo molti ricercare il libro con passione, ma invano. Certo, si tratta di un libro non comune, meritevole di essere consultato da tutti i saggi, e (se eccettuo ciò che riguarda la religione, in cui siamo ἐπερόδοξοι) non conosco uno scrittore che abbia visto più a fondo nell'argomento. Magari gli avessi strappato anche il resto delle sue meditazioni! se le pubblicassi, ne faresti felice l'intera nazione dei filosofi. In verità, non conosco nessuno che sia più libero da pregiudizi nel filosofare, e che abbia scrutato più profondamente in tutto ciò di cui ha trattato. Ma certo tu lo conosci

¹ C. von Brockdorff identifica il Martellus, che fa frequente comparsa nell'epistolario di Hobbes, con il medico e filosofo aristotelico Jean Pierre de Martel (cfr. *Fünf ungedruckte Briefe von Jean Pierre de Martel an Thomas Hobbes*, in: *Veröffentlichungen der Hobbes-Gesellschaft*, VI, 1937. Ma si tratta invece, con certezza, di Thomas de Martel, membro del circolo di Mersenne, e amico personale di Hobbes (cfr. Pintard, *op. cit.*, pp. 332-3; v. anche *Correspondance du P. Marin Mersenne*, cit., vol. XI, p. 228, n. 1). Sorbière, nella *Vita* premissa al I volume delle opere di Gassendi, parla di «Thomas Martellus, qui philosophica studia negotiis publicis absorptus non intermisit, ut quam in theoreticis disciplinis solertiam praebeat, in rebus agendis retinuerit».